Rassegna del 03 febbraio 2019

BIOETICA

Avvenire	7	Il papa: "basta aborti sono figli di tutta la società"	Mimmo Muolo	1
Il Tempo	5	Il papa striglia i politici «l'aborto non è un diritto»	Maria Elena Ribezzo	3
L'espresso	6, 7,	Rivoluzione eluana	Susanna Turco	4
L'espresso	12, 1	La grande beffa del testamento biologico negato	Elena Testi	10
L'espresso	11	Quella sera nel palazzo morì anche la pietà	Marco Damilano	12
La Verità	12	Tutte le falsità sui medici obiettori i veri discriminati sono proprio loro	Pino Morandini	13

Avvenire
QUOTIDIANO: MILANO

Giornata per la vita «Quegli uccisi con avallo degli Stati»

MIMMO **MUOLO**
Roma

«Drammatica» è la visione, spesso «presentata come diritto umano», che riduce la vita a bene di consumo usa e getta. Francesco aggiunge a braccio poche ma significative parole al testo del discorso con il quale ieri ha ricevuto nella Sala Clementina del Palazzo Apostolico i membri del Consiglio direttivo del Movimento per la vita italiano. Ma tanto basta per sottolineare ancora una volta quello che poco meno di una settimana fa proprio il Pontefice aveva definito un dramma straziante. «Un dramma che si comprende solo stando in confessionale», aveva detto rispondendo ai giornalisti, durante la conferenza sul volo di ritorno da Panama.

Ieri la nuova sottolineatura alla vigilia della Giornata nazionale per la vita, in programma oggi in Italia. «Nella vostra azione – ricorda infatti il Papa rivolgendosi al Movimento per la Vita – avete testimoniato con franchezza che quanti sono concepiti sono figli di tutta la società, e la loro uccisione in numero enorme, con l'avallo degli Stati, costituisce un grave problema che mina alle basi la costruzione della giustizia, compromettendo la corretta soluzione di ogni altra questione umana e sociale».

Di qui l'appello di Francesco «a tutti i politici, perché, a prescindere dalle convinzioni di fede di ognuno, pongano come prima pietra del bene comune la difesa della vita di coloro che stanno per nascere e fare il loro ingresso nella società, alla quale vengono a portare novità, futuro e speranza». Non si lascino condizionare, aggiunge quindi papa Bergoglio, «da logiche che mirano al successo personale o a interessi solo immediati o di parte, ma guardino sempre lon-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile. Il logo della testata e i contenuti appartengono ai legittimi proprietari.

tano, e con il cuore guardino a tutti».
Prendersi cura della vita, afferma comunque Francesco, «esige che lo si faccia durante tutta la vita e fino alla fine». Ed esige anche che «si ponga attenzione alle condizioni di vita: la salute, l'educazione, le opportunità lavorative, e così via; insomma, tutto ciò che permette a una persona di vivere in modo dignitoso».
Perciò la difesa della vita, continua il Papa, «non si compie in un solo modo o con un unico gesto, ma si realizza in una molteplicità di azioni, attenzioni e iniziative; né riguarda solo alcune persone o certi ambiti professionali, ma coinvolge ogni cittadino e il complesso intreccio delle relazioni sociali». Consapevole di ciò, nota il Pontefice, il Movimento per la vita «da 43 anni si sforza di essere lievito per diffondere uno stile e delle pratiche di accoglienza e di rispetto della vita in tutto l'impasto della società».
All'interno di questo panorama complessivo, però, prosegue il discorso del Pontefice, «la difesa della vita ha comunque il suo fulcro nell'accoglienza di chi è stato generato ed è ancora custodito nel grembo materno, avvolto nel seno della madre come in un amoroso abbraccio che li unisce». Ecco perché «spegnere volontariamente la vita nel suo sbocciare – ricorda Francesco – è in ogni caso un tradimento della nostra vocazione, oltre che del patto che lega tra loro le generazioni, patto che consente di guardare avanti con speranza». Il Papa ricorda infatti che «dove c'è vita, c'è speranza. Ma se la vita stessa viene violata nel suo sorgere, ciò che rimane non è più l'accoglienza grata e stupita del dono, bensì un freddo calcolo di quanto abbiamo e di ciò di cui non possiamo disporre. Allora anche la vita si riduce a bene di consumo, da usare e da gettare, per noi stessi e per gli altri». Come è «drammatica questa visione, purtroppo diffusa e radicata, anche presentata come un diritto umano – ha aggiunto a braccio il Pontefice, staccando per un attimo gli occhi dai fogli –, e quante sofferenze causa ai più deboli dei nostri fratelli».
Francesco esorta però a non mollare. «Noi però non ci rassegniamo mai, ma continuiamo a operare – afferma davanti al Consiglio direttivo del Movimento per la Vita –, conoscendo i nostri limiti ma anche la potenza di Dio, che guarda ogni giorno con rinnovato stupore a noi suoi figli e agli sforzi che compiamo per lasciare che il bene germogli». E notando il fatto che nel Movimento ci sono molti giovani, il Papa conclude: «Siete una risorsa per la Chiesa e la società».

IL DISCORSO

Le parole del Papa al direttivo del MpV: parole senza sconti per invitare i politici a schierarsi per la vita nascente, a prescindere dalle convinzioni di fede di ciascuno

I numeri di una strage che sembra inarrestabile

80.733
Aborti in Italia nel 2017 (ultimi dati disponibili secondo la Relazione 2018 presentata nei giorni scorsi)

224mila
Le confezioni di ElleOne, la "pillola dei 5 giorni dopo", vendute nel 2017 (+18 per cento)

335mila
Le confezioni di "Norlevo" (la pillola del giorno dopo) vendute nel 2017 (+56 per cento)

25-34
L'età delle donne in cui risulta più elevato il tasso di abortività (17,7 per mille il dato complessivo)

30,3%
La percentuale di straniere sul totale degli aborti. Il numero è costante, il tasso di abortività in calo

2,7 x mille
Tasso di abortività tra le minorenni. In calo secondo il ministero, che non calcola però le varie pillole abortive

46,7%
Le donne che hanno abortito in possesso di licenza media superiore. Il 46,7% risulta occupata

43,6%
I certificati di aborto rilasciati dai consultori (21% dal medico di fiducia, 31,3% dagli ospedali)

Giornata per la vita «Quegli uccisi con avallo degli Stati»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile. Il logo della testata e i contenuti appartengono ai legittimi proprietari.

del 03 Febbraio 2019

IL TEMPO
ROMA - ITALIA

estratto da pag. 5

L'appello Francesco invita i leader a porre la difesa del nascituro come «prima pietra»

Il Papa striglia i politici «L'aborto non è un diritto»

Maria Elena Ribezzo

L'aborto non può essere «un diritto umano». Papa Francesco torna a battere il chiodo su una delle sue battaglie: la difesa della vita, dall'inizio alla fine. Più volte si è espresso con parole durissime sull'interruzione di gravidanza. Questa volta, però, l'appello è politico ai politici.

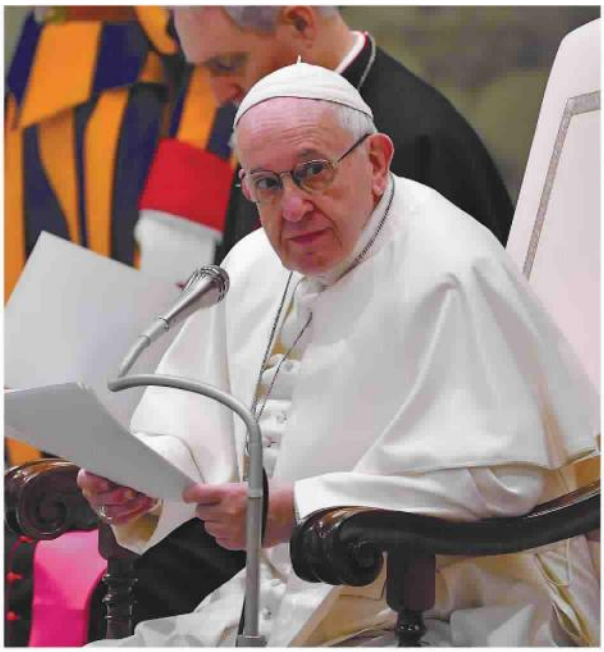
In vista della Giornata per la Vita del 3 febbraio, si rivolge direttamente ai leader perché, «a prescindere dalle convinzioni di fede di ognuno, si ponga come prima pietra del bene comune la difesa della vita di coloro che stanno per nascere e fare il loro ingresso nella società, alla quale vengono a portare novità, futuro e speranza». Scegliendo chi merita di nascere e chi no, «la vita si riduce a bene di consumo, da usare e gettare, per noi stessi e per gli altri», tuona. Solo qualche giorno fa, sul volo di rientro da Panama a Roma, il Pontefice ha confessato di aver compreso in confessionale la guerra interiore che prova chi abortisce: «Sono drammi terribili. Bisogna essere nel confessionale, lì devi dare consolazione. Tante volte, quando piangono e hanno questa angoscia, dico alle donne: «Tuo figlio è in cielo, parla con lui, cantagli la ninna nanna che non hai potuto cantargli. Devono elaborare quanto è accaduto».

È del 2016, dopo la chiusura del Giubileo, la lettera apostolica «Misericordia et misera», con la quale Francesco ha concesso a tutti i preti la facoltà di assolvere il «peccato grave» dell'aborto. Una decisione rivoluzionaria, presa «perché nessun ostacolo si interponga tra la richiesta di riconciliazione e il perdono di Dio». Non per questo, però, il suo giudizio sull'interruzione di gravidanza è meno severo: «Abortire è come affittare un sicario per risolvere un problema», aveva detto a ottobre scorso in una udienza generale. Nella catechesi sul quinto comandamento, «Non uccidere», Bergoglio non aveva trovato esempio più calzante: «Come può essere terapeutico, civile, o semplicemente umano un atto che sopprime la vita innocente e inerme nel suo sbocciare?». Sull'aborto selettivo, con il Forum delle Famiglie, a giugno scorso, aveva rievocato lo spettro del nazismo: «Ho sentito dire che è di moda che quando nei primi mesi di gravidanza si fanno gli studi per vedere se il bambino non sta bene o viene con qualcosa, la prima offerta è: lo mandiamo via. Perché non si vedono nani per la strada? Perché il protocollo di tanti medici dice: viene male, mandiamolo via». Nel secolo scorso, quando si sollevò il velo dalla follia nazista, tutto il mondo si scandalizzò, eppure, ha osservato, «oggi facciamo lo stesso, ma lo facciamo con i guanti bianchi».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il cambio di rotta
Nel 2016 il Pontefice autorizzò i preti ad assolvere questo peccato

La deriva
«Non si può ridurre la vita a un bene di consumo da gettare»



Primo piano
La Procura «assolve» la Sea Watch
Il Papa striglia i politici «L'aborto non è un diritto»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile. Il logo della testata appartiene ai legittimi proprietari.

L'Espresso
SETTIMANALE D'OPINIONE

Dieci anni dopo

RIVOLUZIONE ELUANA

Il giorno che ha cambiato l'Italia

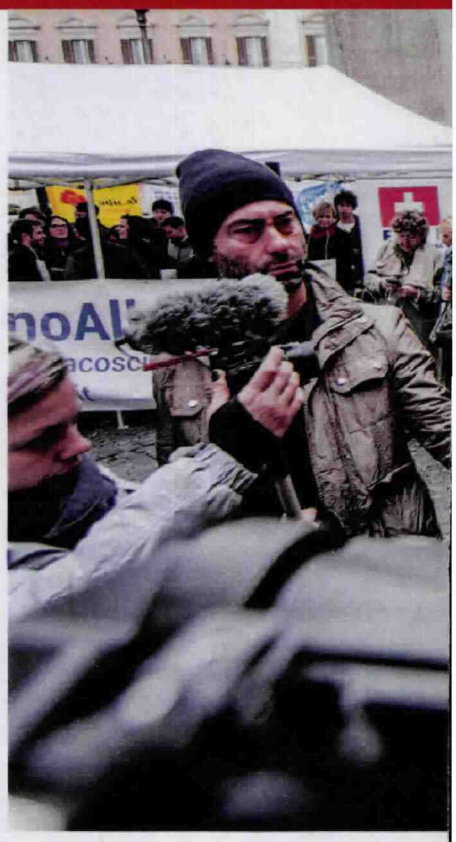
Una morte che ha fatto nascere una nuova sensibilità nel Paese. Ma la politica ha ancora paura di una legge sulla fine dignitosa

di **SUSANNA TURCO**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile. Il logo della testata appartiene ai legittimi proprietari.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile. Il logo della testata appartiene ai legittimi proprietari.

Dieci anni dopo



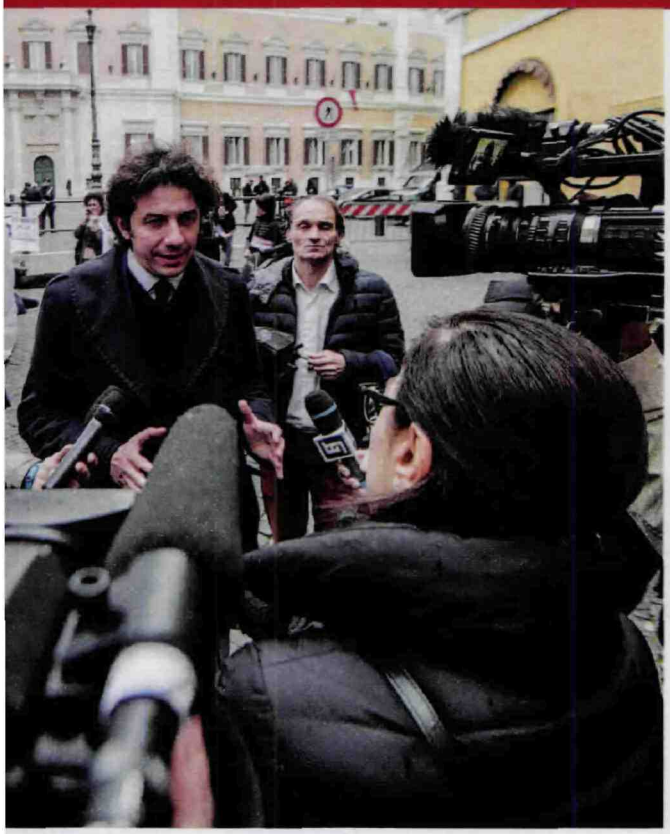
È stata la scintilla di una «rivoluzione copernicana», l'inizio di un cambio totale di prospettiva: non solo di regole, leggi e divieti, ma di consapevolezza e cultura. Eluana Englaro è spirata il 9 febbraio di dieci anni fa, dopo 17 anni in stato vegetativo e altrettanti battaglie legali di suo padre Beppino, mentre in Parlamento strepitava Gaetano Quagliariello e nell'aria vorticavano ancora come elefanti le parole di Silvio Berlusconi: «È una persona che potrebbe anche in ipotesi generare un figlio», aveva detto l'allora premier annunciando un decreto ad hoc che non fu approvato mai.

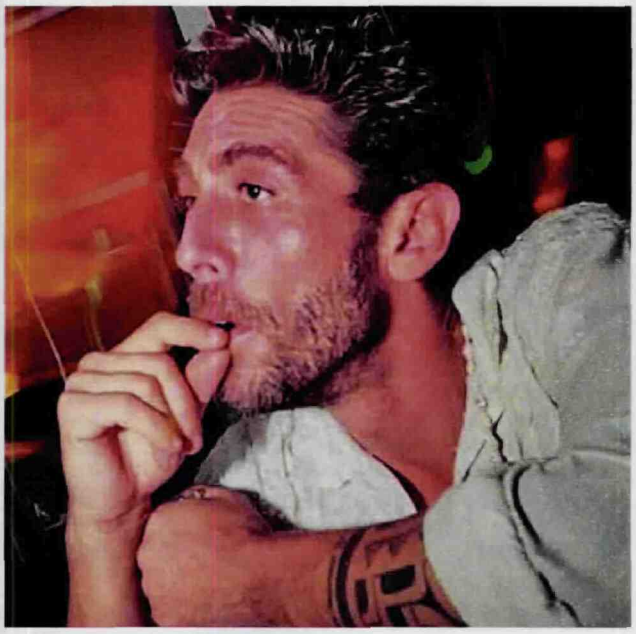
Adesso, dieci anni dopo, neanche il leader della Lega Matteo Salvini, che pure dice di tutto, si arrischierebbe su una strada del genere. Mentre, proprio da quel momento di allora, è partito un processo politico irreversibile. Non soltanto perché, dopo moltissime fatiche e soltanto l'anno scorso, è arrivata la legge che risponde alla questione che il caso Englaro sollevò, con il via libera alle norme sul consenso informato e le disposizioni anticipate di trattamento (un provvedimento che ancora vistosamente zoppica, come raccontiamo nelle pagine successive). Non soltanto perché giudici e tribunali, mattoncino su mattoncino, continuano ad avere una parte fondamentale in questa lunga partita: dalla Cassazione nel caso Englaro, alla Consulta che a ottobre 2018 ha di fatto invitato il Parlamento a occuparsi di suicidio assistito ed eutanasia entro il 24 settembre prossimo. Non soltanto perché, giusto qualche giorno fa, la commissione Affari sociali della Camera ha iniziato l'esame della proposta di legge di iniziativa popolare che giaceva in Parlamento dal lontano 2013. Ma soprattutto perché non si è esaurita la spinta, l'effetto che quella vicenda ha sortito sull'opinione pubblica. La questione della fine della vita, di come affrontarla con dignità e libertà di scelta. Al di là del dettaglio tecnico - di cui molto si parlò nei mesi e anni del caso Englaro - lo slittamento e allargamento del tema è un fatto evidente. Nonostante si tratti di un tema più controverso, persino i sondaggi sono unanimi: dall'Swg a Demos, giusto per citarne un paio. Tre italiani su quattro, da qualche anno, sono favorevoli all'eutanasia e a norme che ne regolino l'accesso: le percentuali sono tra il 70 e il 75 per cento – più alte nel nord-est. La cosa più interessante è osservare come quel dato si sia modificato nel tempo. Secondo lo storico di Swg proprio tra il 2008 e il 2009, gli anni in cui si è discusso di Eluana, una quota di 30/40 per cento che era per il no, si è spostata sul sì condizionato.

Significa che quella maggioranza, nel Paese ancor più che in Parlamento, è arrivata anche attraverso il caso Englaro. Lo ha ben presente Marco Cappato, il radicale che con Mina Welby e l'associazione Luca Coscioni porta avanti la battaglia perché quella spinta non si esaurisca: «In questi anni si è consolidata sempre più la richiesta di avere regole sull'eutanasia, oltreché sul testamento biologico: e siccome il Parlamento non de-

Tre cittadini su quattro oggi sono favorevoli a regolare eutanasia e suicidio assistito. Nel 2008 invece diceva sì solo uno su tre

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile. Il logo della testata appartiene ai legittimi proprietari.





Sopra: Fabiano Antoniani, noto come dj Fabo. A sinistra: Marco Cappato, sotto processo per averlo aiutato a morire

cide su Marte, ma all'interno di un sistema politico e sociale, la differenza tra oggi e allora è che, se questo tema va all'ordine del giorno, noi la battaglia la possiamo vincere», dice. Non senza forti dosi ottimismo. Perché magari, sarà proprio per questo che la questione all'ordine del giorno non ci arriverà mai.

Di certo, siamo passati dalla politica che procede per urti e decreti, al quasi silenzio. Dalle battaglie pro o contro i diritti civili – lo si fece ai tempi dei teocon ma pure nel verso opposto sotto il governo Renzi - a una tecnica, semmai, di svuotamento nei fatti. Dalla bandiera sventolata, ad esempio sulle unioni civili, a una politica che da quel capitolo sta nei fatti il più lontano possibile, e lo tratta con le molle. Dice Cappato: «Sarebbe molto difficile che il governo giallo-verde facesse oggi ciò che fece Berlusconi. Perché oggi si andrebbe a scontrare con una maggioranza dell'opinione pubblica. Non è un caso che Salvini stia zitto su questo punto. Parla degli immigrati, non dell'eutanasia. Sì, una volta ha fatto la battuta, "noi ci occupiamo dei vivi, non dei morti", ma l'ha detto una volta sola: ha lasciato la battuta agli atti perché i suoi gruppi ultracattolici, di destra non avessero dubbi sulla sua posizione, ma non la ripete mai. Mentre " è finita la pacchia" lo ripete tutti i giorni».

Tutti i giorni, invece, a Cappato arrivano richieste d'aiuto. Quasi 700 non anonime da quando nel 2015 ha iniziato la disobbedienza civile, dà informazioni, mette in contatto e in alcuni casi accompagna chi ne ha bisogno in Svizzera. Qualcosa che, oltre a un paio di processi in corso, gli ha portato inedita popolarità tra la gente normale, persino tra i tassisti – e che è all'origine di un meme che gira sui social (ultimo esempio della serie: «Febbre e tachipirina, avete consigli?», ha domandato davvero Salvini qualche giorno fa. «Arrivo subito» è la falsa risposta che è stata attribuita al radicale). Del resto, mentre l'opposizione tendenzialmente latita, è tramite il processo che pende su di lui per il caso di Dj Fabo, che la Consulta e il Parlamento sono stati chiamati ad occuparsi di suicidio assistito ed eutanasia. Cosa hanno in comune, Fabo ed Eluana? «In gioco in entrambi i casi, c'è l'esercizio della volontà, la concreta libertà di scelta». È questa l'eredità che si stende fin sotto i nostri piedi, e ci supera. «La Corte ha potuto valutare in un certo modo il caso di Fabo, perché prima c'era stata Eluana e tanti altri casi. Quelli che da Welby a Piludu hanno fatto ruotare completamente il sistema». Prima il medico era qualcuno da processare se rispettava le volontà del malato, adesso è qualcuno che finisce sotto processo se non rispetta le volontà del mala- ›

Foto: F. Foto - Agf - Ansa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile. Il logo della testata appartiene ai legittimi proprietari.

Dieci anni dopo

to. «È solo così che i giudici, nel caso di Fabo hanno potuto chiedersi: se questa persona poteva - perché poteva farlo - morire in Italia solo dopo almeno una settimana di sedazione, perché non deve essere possibile farlo in modo meno problematico e con meno sofferenze?». Se si può morire in otto giorni, perché non in otto minuti? Per questa via, si arriva a discutere del diritto - affermato per esempio dal Tribunale di Milano - di scegliere come morire, in caso di malattia irreversibile, che non risponde alle cure, e provoca insopportabili sofferenze. Eccolo, il prossimo traguardo: «Che senso ha, come è oggi, che un malato possa scegliere, e un altro no, solo sulla base del fatto che sia o meno attaccato a un macchinario?», si domanda il radicale: «È ovvio, ci devono essere delle condizioni precise, per poter accedere. Ma poi bisognerebbe di volta in volta valutare il come: interrompendo una terapia sotto sedazione, oppure con iniezione letale, oppure bevendo da un bicchiere, come accade in Svizzera».

Sembra francamente fantascienza, eppure Cappato ritiene che si arriverà a qualcosa del genere anche in Italia: «È sicuro che ci si arriverà. Bisogna vedere quando. Ma è già quello che accade, più o meno di fatto. Perché, intanto, la gente va in Svizzera e lo Stato italiano lo sa. E allora domando: perché non interviene? È raggiunto, diciamo una due volte al mese, dalla notizia che un italiano è morto in quel piccolo comune vicino a Zurigo o Basilea... Se le autorità di polizia volessero indagare sugli aiuti alla morte volontaria in Svizzera, potrebbero aprire decine di provvedimenti domani mattina. Perché non lo fanno? Evidentemente, tempi sono giudicati maturi, dalle stesse autorità dello Stato, per porre nuove regole». Eppure, il Parlamento tace: ha ancora otto mesi per fare qualcosa, prima che intervenga la Corte costituzionale a modificare il reato di aiuto al suicidio - risalente al codice Rocco.

Adesso, la questione si autoregola di fatto: sulla base della ricchezza individuale. Statisticamente, infatti può andare in Svizzera uno su mille: servono soldi, tempo, persone intorno disponibili. Anche Fabo, fa l'esempio Cappato: «Se avesse abitato non dico a Canicattì, ma anche a Caserta, forse non ce l'avremmo fatta. Da Milano, per un viaggio da tre ore e mezza ce ne abbiamo messe quasi sei. Quasi impossibile sarebbe stato dover fare mille chilometri: due o tre giorni di viaggio, un rischio enorme di morire prima di arrivare a destinazione».

Per le statistiche Istat, le ultime disponibili risalgono a tre anni fa, circa mille suicidi l'anno sono messi in atto da malati terminali. Non pochi. Resta tuttavia difficile credere che questo governo e questa maggioranza possano affrontare una questione del genere. Una maggioranza Pd e Cinque stelle - per scarsa incisività dell'uno e scarsa chiarezza dell'altro - appare molto difficile che si metta insieme. Anche se, fa notare Cappato «potenzialmente c'è», co-

Cappato: «Il Parlamento non vive su Marte, deve esprimere la società. Ecco perché possiamo vincere questa battaglia»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile. Il logo della testata appartiene ai legittimi proprietari.

A sinistra: Beppino Englaro, padre di Eluana. A destra: Gaetano Quagliariello in Senato la sera del 9 febbraio 2009

me c'è stata per approvare la legge sul testamento biologico approvata alla fine della scorsa legislatura. Di certo, quella potenziale maggioranza finora non si è mossa.
Eppure una iniziativa politica servirebbe. Una regolazione del fenomeno, anche: perché non è che diversamente le persone smettano di morire. «Molti di quelli che si rivolgono a me», racconta Cappato «non avrebbero il diritto ad accedere alla morte volontaria non dico in Italia, ma neanche in Svizzera, Olanda, Belgio. Sono depressioni, situazioni in cui c'è stanchezza di vivere. Persone che magari hanno bisogno di uno psichiatra, o di un medico che affronta la cosa con metodi diversi. Quella è la cosa grave: che si rivolgono a me. E io, a parte ascoltarli, non posso far niente per loro». Ecco dove la questione diventa pragmatica: «Dal punto di vista ideale uno può anche dire: non sono d'accordo, non mi piace che lo Stato dia la morte. Questa posizione la rispetto e la capisco. Ma allora andiamo a vedere: all'atto pratico riesci a salvare più vite creando una procedura legale dove, nel momento di valutare il diritto ad accedere all'eutanasia, si possa inquadrare anche chi va solo indirizzato verso cure più appropriate».
Ma, per fare questo, servirebbe un libero dibattito. Ci vorrebbe, soprattutto, un grado di autonomia dall'agenda dei vicepremier, e del governo, che il Parlamento sin qui ha dimostrato di non avere. «Eppure, sono loro che hanno messo nel contratto di governo il valorizzare le leggi di iniziativa parlamentare. E sono loro a dire che è questo il momento della centralità delle Camere. Un tema così può essere non è come la manovra finanziaria, non c'è il pretesto dei diktat dell'unione europea, ci può essere libertà», fa notare Cappato: «Allora, ovviamente questa è la sfida anzitutto per M5S, e per il presidente della Camera. È chiaro che se nemmeno su un tema come questo riesci a recuperare centralità, significa che ti stai muovendo in una direzione antiparlamentare».
Roberto Fico, presunto movimentista grillino, può essere una personalità che incide in una battaglia di questo tipo? «Se non fa questo, non saprei che altro. Il suo ruolo è decisivo in questa fase».
Il problema è avere un governo che tenta di fare l'opposto. Al posto di Quagliariello, in effetti, c'è il ministro della Famiglia Fontana, o il senatore Simone Pillon. Qualcosa da non sopravvalutare, dice Cappato: «Per ora ho visto grandi proclami, e qualche stupidaggine. Ma non iniziative parlamentari serie contro il testamento biologico, il divorzio, l'aborto. Cioè: a parole sì. Non nei fatti. Al tempo di Eluana, Quagliariello riuscì a ottenere un decreto urgente, oggi Pillon può dire tutte le sciocchezze che vuole, ma la conseguenza pratica è meno di zero. Almeno a oggi. E bisogna sempre vigilare, ma non fare come se oggi quelle dichiarazioni avessero forza politica: non dobbiamo fare la guerra per trafiggere i fantasmi. E non ha senso fare di Pillon il grande leader della restaurazione contro i diritti civili, visto che oggi non lo è». Il rischio, però è che stando fermi, l'arretramento sia dietro la porta: «Siamo ancora in una condizione in cui è più facile vincerle che perderle, certe battaglie. Ma bisogna farle, perché altrimenti si finirà per arretrare, ed essere sconfitti, di fatto, nello svuotamento giorno per giorno dei diritti già conquistati». ■

Battaglie civili

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile. Il logo della testata appartiene ai legittimi proprietari.

L'Espresso
SETTIMANALE D'OPINIONE

La grande beffa del testamento biologico negato

di **ELENA TESTI**

Fare testamento biologico in Italia, a più di un anno dall'approvazione della legge sul fine vita, vuol dire trovarsi in un caos di risposte vaghe, in un viaggio pieno di ostacoli grotteschi. Da Roma fino ad Avellino, ogni Comune dispiega una diversa procedura, tanto che esprimere le proprie volontà, in assenza di una banca dati nazionale, può risultare inutile. Eppure per istituirla basterebbe un semplice decreto del governo. L'unico passaggio chiaro dell'iter è come compilare le "Disposizioni Anticipate di Trattamento". Due fogli in tutto, scaricabile in prestampato dalla rete, dove è obbligatorio apporre una serie di crocette alla voce "disposizioni generali in caso di una malattia giudicata irreversibile associata a grave disturbo cognitivo". Un rosario di intenzioni che vanno da «in caso di arresto cardio-respiratorio si pratichi la rianimazione cardiopolmonare» fino al «si ricorra alla sedazione profonda».

In teoria depositare le Disposizioni Anticipate di Trattamento dovrebbe essere semplice. Bisogna recarsi nel Comune di residenza o andare direttamente da un notaio, ma «senza un registro nazionale», spiega la dipendente di un Municipio romano, «se le succede qualcosa a Milano, il medico potrebbe non saperlo». Ed è questo il grande problema: senza una banca dati le disposizioni rischiano di rimanere in un cassetto chiuso.

È il 14 dicembre 2017 quando il Senato approva la norma sul testamento biologico. Durante la seduta, le telecamere inquadrano i volti di Mina Welby, Monica Coscioni e Beppino Englaro che si abbracciano composti, dopo anni di battaglie: il biotestamento è legge. Ma non sanno che la norma rimarrà zoppa, tanto che un anno dopo si vedranno costretti a scendere nuovamente in campo con una lunga lettera, questa volta indirizzata alla ministra Giulia Grillo, per chiedere la piena attuazione della norma. Una legge attesa, voluta e combattuta ma che ancora non trova la sua esecuzione completa, nonostante la legge sul fine vita sia stata salutata come una rivoluzione civile.

Tutto gira intorno a un decreto applicativo atteso da mesi, ma che il governo sembra non avere la volontà di emanare, malgrado le dichiarazioni roboanti. Decreto che dovrebbe dar vita al tanto atteso registro che raccoglie le Dat e renderle così consultabili ai medici degli ospedali italiani. Nella manovra economica 2017 sono stati messi a bilancio 2 miliardi di euro per la sua realizzazione, altri 400 mila euro sono

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile. Il logo della testata appartiene ai legittimi proprietari.

stati invece previsti per la manutenzione di un qualcosa che non esiste. Impossibile avere una data certa della sua creazione, al Ministero della Salute la bozza del decreto, che dovrebbe dar vita al registro e finalmente rendere pienamente attuative le «Norme in materia di consenso informato e di disposizioni anticipate di trattamento», è in mano a degli esperti di settore, ma dalla ministra Giulia Grillo nulla trapela. Eppure nel settembre 2016 fu proprio lei a scrivere un post sul quale chiedeva velocità e immediatezza: «Lo Stato non può più sottrarsi alle proprie responsabilità e deve colmare un vuoto rispetto al quale la nostra società da tempo chiede e attende un atto di indirizzo».

Di velocità e immediatezza sembra che si siano perse le tracce. La legge n. 219 per essere efficace necessitava, entro e non oltre 5 mesi (data stabilita il 30 giugno 2018) la creazione di un'apposita banca dati per le Disposizioni anticipate di trattamento. È il 22 giugno quando Giulia Grillo, a una manciata di giorni dalla scadenza prevista, chiede al Consiglio di Stato di chiarire alcuni punti, perché «di difficile interpretazione». In poco più di un mese palazzo Spada emette il verdetto. Il 31 luglio di quest'anno chiarisce che «la banca dati nazionale su richiesta dell'interessato deve contenere copia delle Dat, compresa l'indicazione del fiduciario, salvo che il dichiarante non intenda indicare soltanto dove esse sono reperibili». Non solo, per il Consiglio di Stato «il registro nazionale è aperto anche a tutti coloro che non sono iscritti al Servizio sanitario nazionale». E ancora: «L'interessato deve poter scegliere di limitarle solo ad una particolare malattia, di estenderle a tutte le future malattie, di nominare il fiduciario o di non nominarlo, ecc. Spetterà al Ministero della Salute mettere a disposizione un modulo-tipo per facilitare il cittadino a rendere le Dat». Grillo appare soddisfatta: «I chiarimenti del massimo organo della Giustizia amministrativa ci consentono di ultimare la predisposizione di un provvedimento molto atteso dai cittadini, ma purtroppo per lungo tempo dimenticato nei cassetti». Tutto sembra essere pronto, a mancare sono solo i decreti del ministero. Ma passano le settimana, i mesi, e Mina Welby, Beppino Englaro e Monica Coscioni, sono costretti a iniziare una nuova lotta, questa volta contro la pigrizia burocratica: «Le scriviamo per chiederLe di porre fine alla violazione dei termini per l'attuazione della legge sul Biotestamento, una legge ottenuta grazie a persone che hanno pagato un prezzo personale di sofferenza e che non vogliamo sia oggi in parte vanificata».

Eppure il biotestamento interessa già migliaia di italiani. In meno di due anni, i moduli scaricati dal portale dell'Associazione Coscioni, uno dei pochi siti web dove è possibile avere il modulo con pochi clic, sono stati 30 mila. Stando ai dati il 34 percento dei Dat viene dalle regioni del Nord-Ovest, mentre 26,3 dal Centro, le restanti da Sud e Isole. La Lombardia è la regione con la maggior percentuale di Dat espresse (21,6 per cento), seguita dal Lazio (13,9 per cento), dall'Emilia Romagna (9,3 per cento) e dalla Toscana (8,5 per cento). Non sono però solo le tempistiche ad essere incerte, in bilico è anche la conoscenza approfondita della norma da parte delle Amministrazioni. Dopo un rimpallo di telefonate, una persona risponde dall'altro capo del telefono: «Senza fiduciario non può presentarsi», dice una dipendente del Comune di Avellino. «Non possiamo registrarle le sue Dat se non in presenza di una persona da lei scelta». Inutile dilungarsi sulla norma: «Qui funziona così». A Perugia, invece, si possono avere chiarimenti solo un'ora al giorno dal lunedì al venerdì. La prova di civiltà, tanta esortata dalla ministra Giulia Grillo, si infrange definitivamente, quando chiediamo se le Dat possano essere espresse da un paziente anche con una videoregistrazione, qualora le condizioni fisiche della persona non permettano un altro modo. La risposta è sempre un "no" senza possibilità di replica.

Negli ospedali il caos rimane, perché senza un registro nessuno può essere a conoscenza delle intenzioni del paziente, unico punto certo è che la legge non prevede l'obiezione di coscienza del medico. Le Dat possono essere disattese in tutto o in parte, ma solo con l'accordo del fiduciario. Insomma ogni punto è stato chiarito e persino il Garante della Privacy ha espresso il suo parere favorevole. Ma il decreto continua a mancare. ■

TAGLIO ALTO **MAURO BIANI**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile. Il logo della testata appartiene ai legittimi proprietari.

L'Espresso
SETTIMANALE D'OPINIONE

Quella sera nel Palazzo morì anche la pietà

di **Marco Damilano**

Urla, cori da stadio, visi stravolti. Sono stato cronista di quella seduta drammatica nell'aula del Senato, la sera del 9 febbraio di dieci anni fa. C'era Silvio Berlusconi a Palazzo Chigi, c'era il Popolo della libertà al governo, con Forza Italia e Alleanza nazionale nello stesso partito, nel nome di Eluana Englaro si giocava quella sera una violenta sfida politico-istituzionale. Uno scontro senza precedenti tra il governo del Cavaliere e il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che tre giorni prima aveva rifiutato di firmare un decreto che avrebbe imposto ai medici di alimentare la ragazza in stato vegetativo da 17 anni. «Berlusconi», mi confidò quella sera un senatore del Pdl, «si è presentato come il paladino dei valori cattolici e ha spinto Napolitano verso l'isolamento...». Ritrovo tra i miei appunti il racconto, prima di entrare in aula, di Eugenia Roccella, la ex radicale trasformata in portavoce del Family Day, pupilla del cardinale Camillo Ruini e senatrice del Pdl: «I sondaggi erano a favore di Beppino Englaro, il papà, ma poi io e Maurizio Sacconi abbiamo parlato a Berlusconi di Eluana e lui ha capito...». Di quella sera a Palazzo Madama resta nella memoria il lugubre spettacolo di una maggioranza di governo che ha riunito le commissioni parlamentari di domenica e l'aula del Senato in notturna, con l'obiettivo di votare una legge che stabilisce il limite della vita e della morte di una persona, per un cinico calcolo politico. Quando alle 20.10 arriva la notizia che Eluana Englaro è spirata, nel palazzo muore anche la pietà. I colonnelli dell'allora Pdl perdono ogni freno. «Veronesi, ora smettila di ridere!», grida Maurizio Gasparri al professor Umberto Veronesi, senatore del Pd, che non stava per niente ridendo. Dai banchi del centro-destra si leva un coro con l'insulto più sanguinoso: «Assassini!». Il senatore Gaetano Quagliariello, un liberale moderato, lo grida al microfono, non posso dimenticare il viso sfigurato in una smorfia di odio: «Eluana non è morta, Eluana è stata ammazzata!». Chiederà scusa per quel minuto di follia, dopo l'uscita del film di Marco Bellocchio "Bella addormentata" che racconta quella notte di orrore, di sfregio istituzionale, di un potere che si gioca il suo consenso sui corpi prigionieri. Ieri come oggi. ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile. Il logo della testata appartiene ai legittimi proprietari.

LaVerità
DI MAURIZIO BELPIETRO

Tutte le falsità sui medici obiettori I veri discriminati sono proprio loro

I dati dicono che i dottori che non praticano l'interruzione di gravidanza sono in calo, altro che emergenza E non è vero che, per colpa loro, gli altri sono oberati di lavoro. Eppure la propaganda sostiene il contrario

di **PINO MORANDINI**

■ È a dir poco paradossale, per non dire grottesco, come lucidamente l'ha definito **Francesco Borgonovo**, il periodico attacco al diritto di obiezione di coscienza all'aborto - che, si badi, ha fondamento costituzionale - perpetrato da alcune realtà. Queste, con sistematica cadenza, si mobilitano non da ieri contro quel tipo di obiezione con un'accorta strategia mirante a veicolare l'idea che abortire sia un «diritto». Così, per non risalire troppo nel tempo, nel giugno 2012 la Consulta laica di bioetica promuoveva la campagna «Il buon medico non obietta», in cui l'obiezione veniva definita «una malattia contagiosa, un'epidemia rapida» (**Emma Bonino**); mentre di lì a poco l'Ong International planned parenthood federation – European network sarebbe ricorsa al Comitato europeo dei diritti sociali, lamentando la mancata garanzia del servizio di aborto e la conseguente discriminazione della salute delle donne; quasi contestualmente **Filomena Gallo**, segretaria dell'associazione «Luca Coscioni» e **Mario Puiatti**, presidente dell'Aied (Associazione italiana per l'educazione demografica) presentavano un esposto denuncia alla Procura di Roma per una presunta violazione nel Lazio della legge 194/78 sull'aborto.

Siffatto paradosso rischia di sfociare nel parossismo allorquando ad alimentarlo intervengono addirittura organismi internazionali. È il caso del Comitato europeo dei diritti sociali, istituito presso il Consiglio d'Europa che, sollecitato da un ricorso collettivo della Cgil (!), ha rivolto un vero e proprio «richiamo» all'Italia in ordine all'applicazione della citata legge. E per quanto le sue decisioni non siano vincolanti, neppure quando il Comitato decide di trasmetterle in forma di risoluzione allo Stato interessato, ciò nondimeno quel suo intervento ha dato la stura ad affermazioni nei cui confronti non è possibile tacere. Anche perché si arriva finanche a parlare di «atti di molestia morale nei confronti dei medici non obiettori» e si chiede all'Italia di fornire entro l'ottobre prossimo informazioni sulle misure preventive e risarcitorie adottate per proteggere il personale medico non obiettore da «discriminazioni e molestia morale»!

Rincara la dose la menzionata segretaria dell'Associazione «Luca Coscioni», la quale deduce dalla relazione del ministro della Salute «dati di obiezione di coscienza davvero preoccupanti, che mettono in luce le difficoltà dei professionisti non obiettori a farsi carico dell'enorme mole di lavoro». Non è chi non veda la pretestuosità di siffatte posizioni le quali, muovendo dalla lamentazione circa i troppi obiettori, la cui prima conseguenza sarebbe l'intralcio al «servizio» di Ivg, in realtà hanno ben altri fini: fondare un vero e proprio «diritto di aborto», con tutte le ricadute del caso. Circa l'accennata lamentazione, replicano eloquenti i dati ufficiali, alla cui stregua i medici obiettori risultano in calo: erano il 71% nel 2008 e il 70,7% nel 2014. Da essa emerge altresì l'assenza di criticità nella fornitura del «servizio» di aborto: nel 2016 ciascun medico non obiettore praticava in media 1,6 aborti in settimana, con un minimo di 0,5 per la Sardegna e un massimo di 4,7 per il Molise.

Volgendo lo sguardo ai dati regionali, solo 3 Asl su 140 (con fino a 15 aborti settimanali) si distinguono dalla media nazionale, mentre nelle restanti 137 i numeri invece sono assai più bassi (7 in un caso e poi meno di 5), corrispondenti a un lavoro di non più di mezza giornata (la durata media della procedura abortiva, secondo l'Oms, non supera mediamente i 10 minuti). Destituito quindi di qualsivoglia fondamento l'assunto per cui i medici non obiettori sarebbero sommersi di lavoro per l'effettuazione degli aborti. Semmai a essere discriminati sono invece i medici obiettori. Lo comprova certa gogna mediatica tesa a dipingerli come indifferenti ai problemi delle donne, quando invece l'esperienza attesta che sono sovente i soli ad aiutarle a superare i problemi che rendono difficile una gravidanza.

Ma il dato più eclatante e, temo, foriero di ulteriori ingiustizie – nei cui confronti non staremo a guardare - risiede nel capovolgimento del concetto di «obiezione di coscienza», che da indiscusso pilastro di civiltà taluno cerca di trasformare in marchio infamante.

Non pare quindi superfluo ricordare come già il 7 ottobre 2010, con la risoluzione 1763, adottata dall'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, si sanciva che «nessuna persona, nessun ospedale o altro istituto sarà costretto, reso responsabile o sfavorito in qualsiasi modo a causa di un rifiuto a eseguire, facilitare o assistere o essere sottoposto a un aborto, all'esecuzione di un parto prematuro o all'eutanasia o a qualsiasi atto che potrebbe provocare la morte di un feto o di un embrione umano, per qualsiasi ragione».

Analogamente, va annotato il profondo radicamento costituzionale di cui è dotato il diritto di obiezione, al punto da assurgere – come ha mirabilmente insegnato **Ferrando Mantovani**, emerito di diritto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile. Il logo della testata e i contenuti appartengono ai legittimi proprietari.

penale all'università di Firenze – a «diritto costituzionalmente tutelato, immediatamente azionabile innanzi al giudice, senza bisogno d'interposizione legislativa per legittimare certi comportamenti obiettanti». Radicato com'è sulla libertà di coscienza, a sua volta generatrice di un duplice diritto: quello di adottare comportamenti esterni conformi ai dettami della propria coscienza e quello di non subire diktat nella formazione dei propri convincimenti.

L'anzidetta libertà – oltre a essere riconosciuta espressamente a livello internazionale dall'articolo 18 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e dall'articolo 9 della Convenzione europea - si fonda sull'interpretazione sistematica di una serie di norme della Costituzione, tra cui spiccano l'articolo 2, atteso che la libertà di coscienza rientra certo tra i diritti inviolabili; l'articolo 21, concernente la libertà di manifestazione del pensiero; l'articolo 19, relativo al diritto di libertà religiosa; l'articolo 13, attinente alla libertà psicofisica della mente e del corpo.

Pertanto, sorvolare su questo impianto costituzionale del diritto di obiezione di coscienza induce a un'applicazione scorretta della legge 194, che invece contempla in un'apposita norma quel diritto (articolo 9).

E che dire invece della sistematica violazione, nella prassi, del nucleo centrale della legge, quello che, in presenza di una richiesta di aborto, impone a tutto il personale coinvolto di attivarsi affinché quel figlio possa essere accolto e portato alla nascita (articolo 5)? E perché le enunciazioni di principio contenute nella 194 – quali la «tutela del valore sociale della maternità» e la «difesa della vita umana sin dal suo inizio» (articolo 1) - non vengono attuate, per esempio dando corso all'articolo 2, che contempla una serie di azioni positive da parte dei Consultori familiari per aiutare davvero l'alleanza tra madre e figlio iscritta nella natura?

Pare davvero dura a morire certa ideologia, a tal punto sovrana da far dimenticare a molti non solo il fondamentale diritto alla vita dei più deboli e innocenti, come sono i bambini non ancora nati – che **Madre Teresa di Calcutta** definì «i più poveri dei poveri» - ma pure l'allarmante inverno demografico che attanaglia l'Occidente!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE FRONTIERE DELL'ETICA
Tutte le falsità sui medici obiettori
I veri discriminati sono proprio loro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile. Il logo della testata e i contenuti appartengono ai legittimi proprietari.